



contro il terrorismo

Flaminia Lubin

È mattina a Manhattan, davanti ad una scuola un gruppetto di madri si è fermato a fare due chiacchiere dopo aver lasciato i propri figli in classe. «Non hai ancora comprato le maschere anti gas» dice una delle signore all'amica. «Non ha senso per me, la mia ultima bambina ha appena qualche mese. Non la potrebbe indossare e allora se succede qualche cosa io voglio morire con lei». Incalza un'altra madre: «Mio marito parte per qualche giorno e va in Europa e io, con i bambini, andrò con lui. Non voglio rimanere sola, ho paura di un attacco, preferisco prendere l'aereo piuttosto che stare qui, non mi sento sicura». La conversazione monta e così la paura e forse si aggiunge anche un po' di isteria al tutto, ma è vero che le rassicurazioni per queste cittadine sono poche.

Anzi, il tormentone di un possibile attacco terroristico batteriologico o chimico si rinforza ogni giorno di più. Non c'è televisione che nei suoi telegiornali non abbia un esperto di terrorismo o di distruzione di massa che non dica la sua. Ogni tesi è diversa dall'altra, per qualcuno ci sono tutte le forme di prevenzione possibili, per qualcun altro non c'è niente da fare, perché l'America è un flagello del genere non c'è pronta. Si parla di vaiolo, di peste bubbonica, di antrax. E scorrono le immagini di cosa possano provocare queste malattie, come se non bastassero tutte le scene di tristezza e dolore che si sono viste fino ad ora. L'impatto di queste informazioni contraddittorie e allarmiste non fa che aumentare lo stato di incertezza delle mamme newyorkesi e delle mamme Usa. Queste donne, le cui antenate sono state le pioniere che hanno conquistato questa terra e come eredita' si sono portate dietro, di generazione in generazione, la fama di donne dure e battagliere, pronte ad ogni avversità, forti di pelle come di anima, questa volta hanno paura.

La madre a stelle a strisce nota per la sua capacità di fare carriera, fare figli, andare in palestra e organizzare le vacanze e i campus estivi della prole è invece in difficoltà. Non si sa dare delle risposte, non le danno delle risposte e lei non ha riposte da dare. Per la prima volta si sente impotente rispetto agli eventi. Solo ora la mamma Usa ha realizzato quanto possa essere vulnerabile la sua patria, il suo suolo. La first lady Laura Bush, in un'intervista alla Cnn, ha implorato le madri di tornare alla normalità «perché solo così si può combattere il diavolo che ci ha attaccato» ha detto la prima cittadina del paese. Ma alla vita di tutti i giorni le mamme della Grande Mela sono tornate, quello che non è facile è vivere in modo

Massimo Cavallini

Nulla - s'è detto e ripetuto dopo l'orrore dell'11 settembre - sarà più come prima. Nulla, in quest'America «ferita nella sua innocenza», tornerà mai ad essere «normale». O meglio: tutto - quando le polveri delle Torri Gemelle si saranno infine sedimentate nelle coscienze - finirà per coagularsi, come una macchia di sangue, attorno ad una normalità diversa e più cupa, intristita per sempre da eventi che sono diventati, ormai, parte della vita. Una facile profezia. Facile, diffusissima ed anche, a quanto pare, completamente sbagliata, almeno per quanto riguarda quella branca dell'umana esistenza che meglio di ogni altra, forse, definisce il concetto di «normalità»: la cultura popolare. E, dentro la cultura popolare, quell'essenziale sostanza che è la cultura televisiva.

Questo è quanto afferma un articolo che, pubblicato ieri sulla prima pagina del «New York Times», proprio così s'intitola: «In poco tempo la cultura popolare è quasi tornata alla normalità». E questo è ciò che dicono, nell'articolo, cifre assolutamente inequivocabili: quelle che quantificano, in ratings e shares, il numero d'anime che, ad ogni ora del giorno, posano i propri sguardi sul piccolo schermo. Semplicemente: terminata, dopo una settimana, l'ovvia abbuffata d'informazione non-stop sulla strage, la gente è tornata a guardare - e a guardare con accresciuta avidità - le stesse cose che guardava prima che la sua «normalità» fosse tanto tragicamente sconvolta da scene di morte e di distruzione. «Friends», della NBC - da otto anni indiscussa regina delle



## Madri, da leggenda di New York a eroine in crisi

Sono un'istituzione informale della Grande Mela. Ecco come per la prima volta raccontano la propria paura

normale. E così ci sono quelle che per calmare quest'ansia di guerra fanno scorta di acqua e cibo. Quelle che hanno proibito ai loro bambini di bere l'acqua del rubinetto. Qualcuno ha detto che gli acquedotti sono a rischio. Le macchine, per chi ce le ha, non vengono più lasciate nei garage da centinaia di dollari di affitto al mese, ma c'è la caccia al parcheggio per strada, così in caso di un'emergenza sono pronte per la fuga.

Il newyorkese ha da sempre avuto l'ossessione della fuga dalla città. A questo sono dovute le mille uscite

di sicurezza di ogni locale, le scale di emergenza, le corsie preferenziali. Ma ora questo incubo è dilagato e non c'è famiglia che non discuta, se non altro per mettersi la coscienza da adottare o come escogitare un modo per scappare. Gli uomini, quando sono nei loro uffici, tendono a dimenticare il panico da attacco che si è creato. Ma le mamme, mano nella mano con i loro bambini che portano al parco, a scuola, dal dottore, non si danno pace. Si muovono come delle leonesse in gabbia, in cerca di una fuga per loro

e per i piccoli. E allora comprano biciclette: i negozi che le vendono le hanno esaurite. Per scappare va bene anche una bicicletta. Indossano solo scarpe da ginnastica. I tacchi sono aboliti, per portare in salvo la famiglia bisogna correre ed essere alla moda non interessa a nessuna. Si sentono fortunate le signore che vivono nello West Side della città, quello che fiancheggia il fiume Hudson: tante di loro hanno obbligato i mariti ad acquistare una barchetta da tenere pronta, negli attracchi del fiume, per una fuga via acqua.

Non vengono contestate né ridicolizzate, queste mamme che, ostaggio della paura, stanno lì ad angosciarsi su come difendersi dal nemico. L'America le comprende, perché sono anche loro che a Manhattan dopo l'11 settembre si sono imposte di non cedere e hanno dato coraggio, hanno aiutato, hanno improvvisato riposte per i loro bambini traumatizzati, hanno partecipato alle veglie, sono corse a donare sangue, si sono offerte come volontarie e hanno raccolti soldi.

Ma un giorno, quando gli è stato detto di tornare alla normalità nonostante il pericolo esista ancora, allora il loro compito è diventato più difficile. Affrontare la realtà quotidiana con la paura nel cuore non è facile. E allora il farmacista rimane calmo e con dolcezza accetta l'ennesima richiesta di antibiotici-

co Cipro, la terapia del momento in caso di attacco batteriologico. La medicina non si trova ovunque e una signora in preda al panico ha offerto 4 dollari a pasticca. Dopo aver fatto qualche conto è venuto fuori che per assicurare la sua famiglia la spesa totale sarebbe stata di 15 mila dollari (più di trenta milioni di lire). Sono «sold out», vendute, tutte le maschere antigas in circolazione, ora per averne una bisogna mettersi in lista di attesa. Molte mamme che vivono nella parte meridionale della città, quella vicina alla tragedia, quella che ancora ha l'odore del disastro, i palazzi pericolanti e le scuole chiuse hanno deciso di lasciare New York.

«Non ce l'ho fatta a restare» racconta Vivian Cohen, una madre single che ha scelto di abbandonare il suo appartamento a Tribeca ed è andata a vivere a Long Island. «Io e i miei due bambini di 9 e 6 anni abbiamo visto tutto mentre eravamo per strada, quel giorno, diretti verso la scuola. Quando c'è stato il primo aereo ho detto ai miei figli che si trattava di un incidente, ma quando è arrivato il secondo, diretto come un missile verso l'altra torre, ho capito che non era un incidente e lo hanno capito anche loro. Ci siamo messi a piangere e con le lacrime agli occhi siamo scappati via e ci urlavano dietro di correre, correre lontano».

### concerti

## Claudio Abbado e i Berliner: «Siamo tutti newyorkesi»

A pochi chilometri dalle macerie fumanti del World Trade Center, Claudio Abbado ha inaugurato la stagione della Carnegie Hall dedicando il concerto dei Berliner Philharmoniker «a tutti quelli che hanno sofferto» per le stragi dei terroristi. «John Kennedy disse in un momento critico della storia di Berlino 'Ich bin ein Berliner'. In questo terribile momento siamo noi a dirvi: siamo tutti newyorkesi»: quarant'anni dopo Kennedy, la struggente dichiarazione dei Berliner letta prima del concerto, è stata una manifestazione di solidarietà transatlantica anche sul fronte della cultura. La trasferta dell'orchestra a New York, e poi a Boston, Chicago e in California, in programma prima degli attentati, era rimasta qualche giorno in forse nello shock della tragedia, ma poi a dispetto di tutto c'è stata. «Siamo venuti in America in un momento di grande dolore per riaffermare la nostra co-

mune umanità riflessa nella musica», hanno detto i Berliner. Applausi scroscianti per tutti: per Abbado e per l'orchestra in una performance definita «memorable» dai critici, ma anche per il sindaco Rudolph Giuliani: «Grazie anche soltanto per esser venuti qui come previsto», ha detto: «Ci avete sollevato il morale». Applausi anche per Daniel Rodriguez, un poliziotto in uniforme, salito sul palco su invito della Carnegie Hall per cantare «God Bless America», la canzone di Irving Berlin diventata dall'11 settembre l'inno ufficioso dell'America straziata dai terroristi. È stato un concerto dedicato alle vittime e soprattutto agli eroi di New York: consapevole che nulla, neppure un programma musicale, può andare avanti come se niente fosse nella città ferita del World Trade Center, Abbado ha cambiato i brani da eseguire. Una porzione degli incassi è andato ai parenti delle vittime.



## Televisione, lo spettacolo deve continuare

Gli americani tornano in massa a «Friends» e «E.R.». Ma l'ironia resta fuori del piccolo schermo

Anzi: già nei giorni scorsi, qualcuno aveva creduto di poter fin d'ora individuare i prodromi di quest'incombente ondata di «serietà», nel patente insuccesso di alcuni dei nuovi programmi della cosiddetta «reality tv». Ma anche questo non era, quasi certamente, che un giudizio affrettato. Perché questi programmi - ultimi cascami d'una incontrollata e saturante esplosione di «televisione-realtà» - erano, probabilmente, comunque destinati al fallimento. E perché pressoché scontato è che i «pezzi grossi» del genere - «Survivor» e «Temptation Island» - verranno, quando riproposti, accolti dai telespettatori non solo con immutato, ma addirittura con moltiplicato entusiasmo.

Il paesaggio non sembra, del resto, conoscere eccezioni. Dovunque l'uso del tempo libero non comporti significativi spostamenti (come il turismo), gli americani sembrano in questi giorni cercare, con minuziosa tenacia, esattamente quello che desideravano prima che le Torri Gemelle esplodessero e si frantumassero sotto i loro occhi. E così nelle sale cinematografiche. E così nei negozi che affittano o vendono videocassette. E così ovunque, per la gioiosa sorpresa di quanti, a Hollywood o a New York, avevano - in attesa del terremoto - messo in naftalina progetti e programmi, storie ed idee, immagini ed

effetti speciali, chiedendosi quanta violenza o quanta insulsiaggine gli schermi, grandi e piccoli, potessero ancora accogliere dopo che la parte più visibile della più visibile città del mondo s'era polverizzata sotto gli occhi di tutti. Ora anche loro - come il vecchio Gattopardo - sanno che, in realtà, tutto è cambiato perché nulla cambi. Ed è curioso come una simile constatazione sia diventata - anche per chi disprezza la cultura popolare, quella di Hollywood e quella della Tv - una fonte di consolazione. Anzi: quasi un segnale di vittoria.

L'America - quella vista alla televisione e quella davanti alla televisione - non s'è trasformata. E, quando s'è trasformata, lo ha fatto in meglio. Un esempio. Tra i serial televisivi di successo, l'unico che si sia fin qui posto il problema di «fare qualcosa» per riflettere i sentimenti suscitati dalla tragedia, è stato «West Wing». E ciò per il semplice fatto che il programma - dedicato alle avventure di Josiah Bartlett, un contemporaneo, ma immaginario presidente degli Stati Uniti - era l'unico che in effetti potesse, dato il suo soggetto, davvero «fare qualcosa». Nel caso specifico: preparare un episodio speciale che affrontasse i temi sollevati dagli attacchi al World Trade Center ed al Pentagono. E quel che ne è uscito è stato questo: un'intensa, straordinaria lezione di

educazione civica. Ecco la storia. Il presidente e gran parte del suo staff vengono bloccati da un allarme antiterrorismo mentre, nella «cafeteria» della Casa Bianca, salutano una scolarella in visita. Nessuno a quel punto può più, per ragioni di sicurezza, entrare o uscire. Ed in quel luogo isolato, sotto l'incombere del pericolo, il presidente inizia, con i giovani, un dibattito su quel che sta accadendo. Nessuna violenza, nessun versamento di sangue (l'allarme alla fine rientra senza che nulla accada). Soltanto una serie di domande fondamentali ed uno sforzo difficile, onesto di trovare risposte. Che cos'è il terrorismo? Che cosa lo genera? Perché esiste il fanatismo religioso? Perché, nel mondo, tanta gente odia l'America? Che cosa pensano i terroristi? Perché? E che cosa si può fare per combatterlo

senza che vinca l'intolleranza di cui sono portatori? La puntata ha avuto un'audience di 25 milioni di telespettatori, la più alta della sua storia. (E a tal proposito: chissà se - chiusa nell'appartamento di Manhattan dal quale, giorni fa, ha con tanta abbondanza riversato «rabbia ed orgoglio» sul suo sfortunato paese natale - anche Oriana Fallaci ha avuto modo di vedere ed apprezzare il programma).

Un solo elemento - qualitativamente il più importante, anche se non il più diffuso della vecchia normalità televisiva - manca ancora all'appuntamento: l'ironia. La capacità di ridere di se stessi e dei propri capi. Sabato scorso, la più vecchia e gloriosa trasmissione satirica, «Saturday Night Live», è tornata in onda. O meglio: è tornata mestamente in onda la sua ombra. Will Farrell, il comico che, in passato, aveva regalato esilaranti imitazioni di George W. Bush, è rimasto in camerino. E proprio all'«eroico» sindaco Rudy Giuliani - in altri tempi uno dei bersagli preferiti - è toccato pronunciare un solenne «su il sipario».

Ma ormai non v'è dubbio. Prima o poi, anche questo - anche questa specifica voglia di ridere, i cui segnali sono già nell'aria - tornerà. Tornerà per restare. E, tornando, darà all'America - meglio d'ogni bollettino militare - il senso della sua vittoria.

Il New York Times analizza gli indici d'ascolto delle reti Rivedere i programmi di culto è come riandare «a prima»

